

# Raggiirati

Una soap opera per coprire i guai di Roma. Amministrativi e penali. Così Grillo&C. puntano al governo nazionale



di Emiliano Fittipaldi

**L**A FICTION a cinque stelle ha una protagonista alla prima esperienza, la sindaca di Roma Virginia Raggi. Un coprotagonista famoso come Luigi Di Maio, candidato premier in pectore del M5S. Due attori-rivelazione come Salvatore Romeo e Raffaele Marra, nella parte dei cattivi. E registi di grido (da Rocco Casalino a Beppe Grillo, passando per Davide Casaleggio) che si stanno alternando dietro la telecamera per firmare

una serie di successo che sembra andare dritta verso il gran finale.

Tra arresti, chat imbarazzanti, dimissioni a raffica, inchieste della procura su nomine e corruzione, anatemi contro i giornalisti, abusi assortiti e polizze vita a insaputa dei beneficiari, la soap opera iniziata lo scorso gennaio 2016 s'è trasformata presto in una commedia all'italiana, poi in un thriller giudiziario, infine in una tragedia greca. Con il rischio - ipotizzano i fan della serie - di concludersi con il suicidio politico di molti protagonisti.

Perché sembra difficile che la sceneggiatura preveda l'happy-end per tutti.

A rivedere oggi la prima puntata andata in onda a gennaio del 2016, nei giorni in cui Romeo decideva di beneficiare la Raggi di una polizza vita da 30 mila euro «per stima e amicizia», è evidente come Virginia, la ragazza dagli occhi sinceri e il sorriso telegenico scelta da Rocco Casalino come a un casting del Grande Fratello per vincere le elezioni capitoline, è personaggio assai meno «buono» di come lo storytelling della soap (gira in rete una

parodia della Raggi intitolata «Gli occhi del cuore» che fa il verso a Boris) faceva inizialmente immaginare.

Insieme all'amico e futuro vicesindaco Daniele Frongia fu infatti lei a tirar fuori, durante tre riunioni a cui hanno partecipato anche parlamentari di peso come Alessandro Di Battista, Roberta Lombardi, Carla Ruocco e Paola Taverna, un dossier fasullo contro Marcello De Vito, al tempo in pole position per vincere le comunali romane. Il 23 febbraio, invece, trionfa la Raggi. La reputazione di

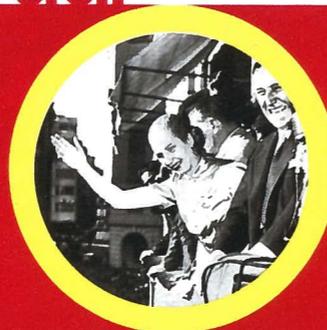
professionista pignola e trasparente, però, viene messa in crisi subito dopo la vittoria. La narrazione perfetta della Casaleggio viene macchiata, con un primo colpo di scena, dai buchi del curriculum: gli spettatori scoprono che la Raggi non vi ha inserito né il praticantato nello studio di Cesare Previti, né alcune consulenze con la Asl di Frosinone, né l'incarico in una società di proprietà dell'ex segretario di Franco Panzironi, braccio destro di Gianni Alemanno imputato nel processo Mafia Capitale.

Il pubblico che guarda da casa è sconcertato. Roberta Lombardi e i suoi amici, che mai hanno preso la candidata in simpatia, cominciano a darle battaglia, a fare sgambetti, a suggerire che la fanciulla «non è davvero una di noi». Carla Ruocco, Paola Taverna e Roberto Fico chiedono - una volta che la portavoce sarà eletta - un controllo ferreo sulle sue mosse e sulle decisioni della giunta pentastellata che verrà. La cavalcata, nonostante qualche inciampo, è comunque inarrestabile. I sondaggi con il vento in poppa: cosa >

## Virginia icona pop

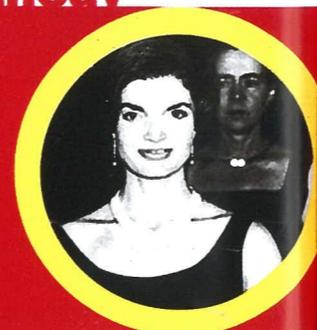
### Come Evita Perón

23 giugno 2016. Virginia si insedia in Campidoglio e versa lacrime di commozione sui suoi sostenitori. «...Don't cry for me Casilina...»



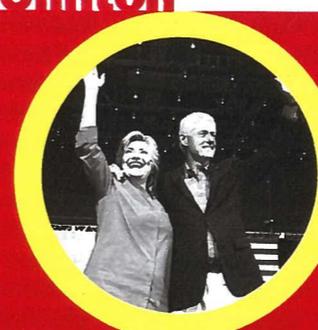
### Come Jackie Kennedy

Jackie Kennedy. Tubino nero e filo di perle, la divisa sexy della neo sindaca. La Boschi lo indossa senza calze. Virgì con quelle nere da 60 denari.



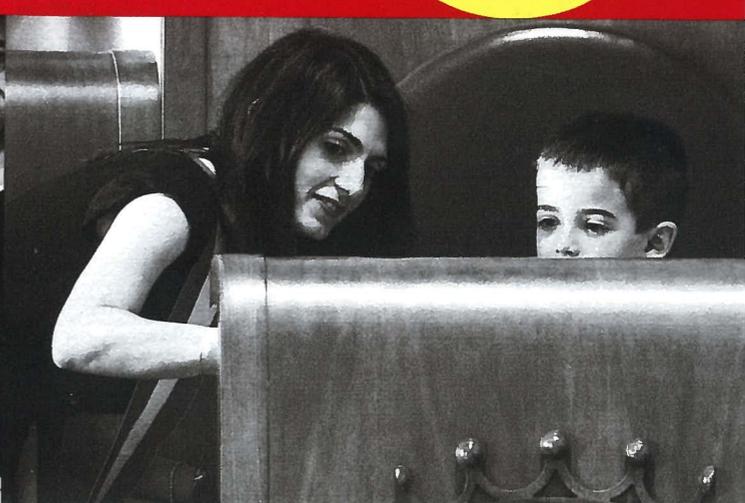
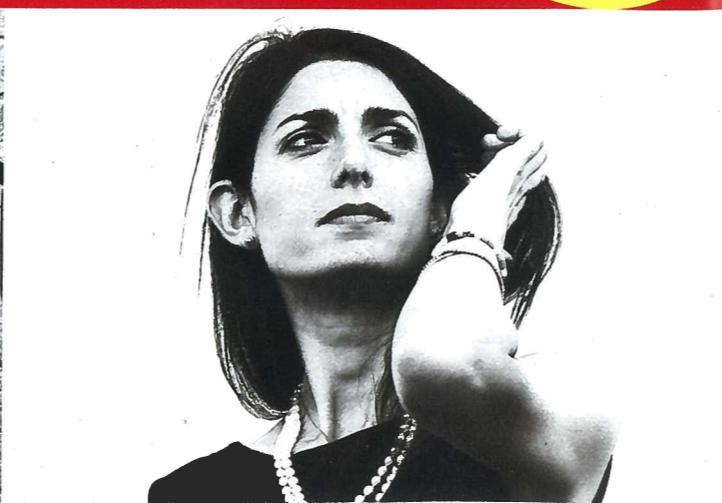
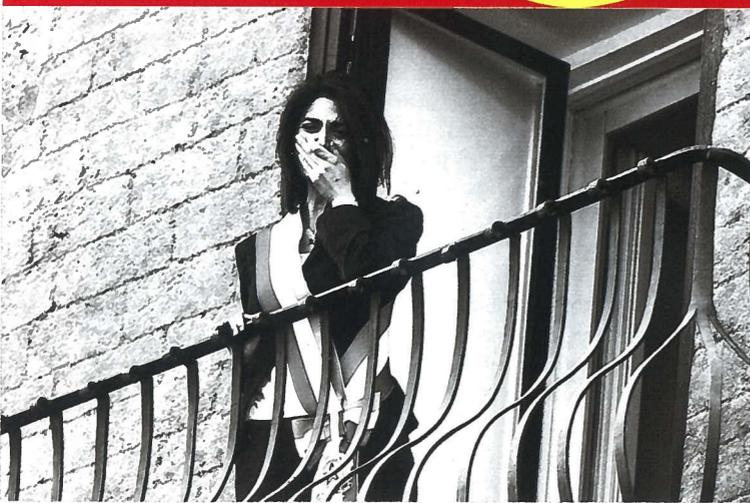
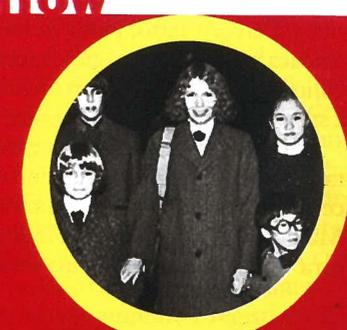
### Come Hillary Clinton

Il marito Andrea le ha scritto una lettera d'amore quando è stata eletta. Grillino della prim'ora la sostiene come fa Bill Clinton.



### Come Mia Farrow

Di figli Mia ne ha 14, Angelina Jolie 7, entrambe hanno mollato il marito come ha fatto Virginia Raggi. Tutte tengono moltissimo ai figli.



di Martina Cozzi

vuoi che sia qualche omissione di fronte ai disastri della giunta Alemanno e del Pd romano travolto da Mafia Capitale?

Durante campagna elettorale, però, si preparano nuovi snodi alla trama. L'eroina dalla faccia pulita decide di consegnarsi anima e corpo ai consigli di Romeo e Marra, due sconosciuti funzionari comunali che fondano, con Raggi e Daniele Frongia, l'alleanza dei «Quattro amici al bar». Un gruppetto (o «una banda», come dice l'assessore Paolo Berdini) che non parla e non riferisce alla Casaleggio e a Beppe Grillo, ma solo a sé stessa. Qualche volta, al massimo, allo studio dell'avvocato Pieremilio Sammarco, un tempo vicinissimo a Cesare Previti e oggi definito, dalla sindaca stessa, il suo vero «dominus». I cittadini spettatori non sanno cosa si muove dietro le quinte. Sul proscenio c'è solo lei. L'eroina senza macchia. La Casaleggio investe nei social della Raggi tempo e denaro, e trasforma in pochi mesi la pagina Facebook di Virginia in una macchina da guerra. I fan, inizialmente poche migliaia, si moltiplicano alla velocità della luce, e oggi sfiorano gli 800 mila contatti, con post e video (alcuni rimandano al blog di Grillo) da milioni di visualizzazioni: nella galassia del Movimento solo Alessandro Di Battista e Di Maio hanno un core social migliore. «È uno dei tanti motivi per cui alla Casaleggio, dopo tutto il lavoro fatto, l'idea di mollare la sindaca non va proprio giù», racconta chi conosce bene quanto lavoro di marketing è stato investito sull'avvocata.

A fine giugno, la Raggi viene incoronata successore di Ignazio Marino con percentuali bulgare. È un trionfo annunciato. Ma dopo il «rise», l'ascesa, la sceneggiatura - come si conviene a una serie ameri-

cana alla «House of Cards» - si concentra sul «fall». Cioè la caduta, improvvisa, della protagonista. La Raggi, già a luglio, decide di liberarsi dalle catene del minidirettorio romano imposto dalla Lombardi e, inizialmente, pure da Grillo. Vuole governare sola, con i suoi fedelissimi, Romeo e Marra su tutti. Quest'ultimo, per il suo passato alemanniano, è però mal visto dai vertici del movimento. Soprattutto da Beppe, che chiede a Virginia di non nominarlo nel gabinetto.

La sindaca sgrana gli occhi e finge di non capire. In realtà fa una resistenza totale. Vuole che i suoi due cavalieri e consiglieri principali entrino nel castello del Campidoglio al suo fianco. Così chiede a Luigi Di Maio, suo grande sponsor, di appoggiarla. Di convincere Grillo. È questo il momento in cui entra sul proscenio Luigino, finora rimasto nascosto dietro le quinte. Il leader di Pomigliano d'Arco il primo luglio sdogana Raffaele una prima volta, affermando ai cronisti che «i funzionari che hanno competenze e storia personale all'interno della macchina amministrativa, ci vengano a dare una mano». L'investitura definitiva arriva una settimana dopo. È il 6 luglio 2016 quando la sindaca, come ha raccontato Marco Travaglio, riesce a organizzare l'incontro tra il suo pupillo e il candidato premier. Raffaele e Luigi si parlano faccia a faccia. Marra è soddisfatto: Di Maio, dopo averlo conosciuto, mette infatti il suo placet sull'ex finanziere assunto all'Unire da Franco Panzironi. Così, nonostante i dubbi di Grillo e Davide Casaleggio, Marra diventa vicecapo di gabinetto della sindaca. Molti, da Fico alla Taverna, da Nicola Morra alla Lombardi, sono sotto choc per la scelta. Ma ogni protesta è inutile. Comanda Virginia, l'arcinemica che ha messo tutti nel sacco.

Luigi Di Maio

La soap è ormai diventata commedia. Da quel momento in poi, la Raggi decide di confrontarsi, in Campidoglio, solo con i «tre amici al bar» (Frongia, l'uomo delle polizze Romeo, a cui triplica ad agosto

Marco Pacini

## Il salto di qualità di Giggino 'o statista

**ALL'INIZIO**, in fondo, era solo l'adesione a un'ideologia. Anzi due: una vecchia rielaborata, e una nuova, mal masticata. La prima era nientemeno che l'operaismo. Con una sostituzione: all'operaio massa subentrava l'intellettuale massa. La «rivoluzione culturale» del grillismo era il tentativo di dare gambe politiche e tradurre al grande pubblico le teorie post-operaiste della Moltitudine e del general intellect: dall'operaio-massa all'intellettuale-massa. Come il primo, grazie a una conflittualità intrinseca verso il Capitale, avrebbe anche destrutturato l'impalcatura burocratico-verticistica del sindacato e dei partiti della sinistra in nome di una lotta spontanea, costruendo l'Autonomia operaia; così il secondo, privo o spogliato di ideologie se non di ideali («né destra né sinistra») e intrinsecamente ostile a ogni forma di dominio sulla dimensione cognitiva, attacca frontalmente la mediazione dell'apparato intellettuale-editoriale per costruire l'Autonomia intellettuale.

Sostituendo il Partito (l'«intellettuale collettivo» di Gramsci) con la Rete, la «stanza intelligente» (il web) di David Weinberger.

**LA SECONDA** (in realtà sorella e presupposto della prima) era quella della Rete, della sua orizzontalità. Anche qui niente di nuovo, beninteso: solo la realizzazione sul piano politico del passaggio dalle comunicazioni di massa all'autocomunicazione di massa, colta sinteticamente dal sociologo spagnolo Manuel Castells già negli anni Novanta. **INSOMMA:** i giornalisti non servono. Nel migliore dei casi sono inutili, nel peggiore (via via preponderante nella dottrina Casaleggio-Grillo) dannosi, servi. «Siamo noi, grazie alla Rete, i portatori sani di informazione e verità. E il nemico sono loro, i giornalisti». Che poi quel «noi» si sia rivelato presto un «io», o al massimo un «noi» ristretto a uno stretto gruppo di apostoli del capo (il blog di Grillo, massima agorà, risponde in realtà a un modello frontale, televisivo, come è stato più volte

notato da alcuni dei soliti «intellettuali») poco importa. La narrazione, come si usa dire, grillina, era ormai già un fiume in piena. E il senso di appartenenza decisivo e divisivo tra un noi e un loro antropologicamente diversi, già sedimentato, a prova di autocritica. Fin qui la guerra culturale tra il grillismo e gli spacciatori di menzogne (se non di interessi inconfessabili) si è mantenuta al livello del match duro ma non scorretto, al netto di intemperanze verbali tutto sommato archiviabili come folclore o parte del mai interrotto show dell'ex comico. Il salto di qualità è avvenuto con la lista di proscrizione stilata dal candidato premier Luigi Di Maio qualche giorno fa. Non più «i giornalisti» o i media-servi in generale: ma questi giornalisti, proprio questi, con nome e cognome, messi nero su bianco senza nemmeno un errore ortografico. Perché va bene scivolare sui congiuntivi, ma un candidato premier che pensa di prepararsi ai suoi prossimi compiti di statista cominciando dal capitolo «editti bulgari»,

lo stipendio, e Marra) e, nel Movimento, solo con Di Maio e il suo lobbista, Vincenzo Spadafora, l'ex presidente dell'Unicef che piazza uomini e assessori nella giunta che verrà. Nonostante qualche lentezza nel formare la squadra di governo cittadino, tutto sembra filare liscio fino a inizio settembre. Ma una buona sceneggiatura, si sa, non dà tregua allo spettatore. Il primo colpo di scena arriva lo scorso primo settembre, quando l'assessore al Bilancio Marcello Minenna e la sua amica Carla Raineri diventata capo di gabinetto, si dimettono all'improvviso. Denunciano che Virginia fa solo quello che gli dicono i due Rasputin, descrivono una sindaca in balia del gatto e la volpe, se la prendono con chi (Di Maio in primis, ma parole di fuoco arrivano anche alla Taverna, accusata di ignavia) li ha mollati politicamente. Legittimando, di fatto, l'accoppiata Marra-Romeo.

È questo il peccato originale di Luigi, l'errore politico che rischia di riscrivere la sua storia prossimo-ventura. Di Maio finisce nel mirino dell'ala oltranzista, anche perché sarà ancora lui a inciampare (ancora una volta per sostenere la Raggi) nella vicenda dell'ex assessore all'ambien-

te Paola Muraro, indagata a fine luglio dalla procura per reati ambientali: avvertito già i primi di agosto in anticipo dei guai giudiziari in arrivo con una mail della Taverna, starà zitto come la Raggi in barba alla trasparenza tanto invocata. Scoppiato il caso a settembre, spiegherà di aver taciuto perché, dice letteralmente, «non avevo letto bene» la missiva.

Il 14 settembre arriva un nuovo scossone alla trama. L'Espresso scopre che «l'integerrimo» Marra ha acquistato, quando era il capo del dipartimento della Casa per conto di Alemanno, un attico dal costruttore Sergio Scarpellini, pagandolo mezzo milione in meno. Le carte delle visure sono chiarissime. Il conflitto di interessi evidente. Mentre la procura di Roma il giorno dopo l'inchiesta giornalistica indaga Marra e Scarpellini per corruzione, Raggi e Di Maio fanno finta di nulla. Passa un mese e mezzo, e l'Espresso il 30 ottobre individua una seconda casa del «sindaco ombra», comprata stavolta a prezzo scontatissimo dalla fondazione Enasarco. Mentre i carabinieri scoprono qualche giorno dopo che è stata acquistata con due assegni gentilmente offerti da Scarpellini («Marra poteva ostacolare i miei busi-

ness, dirà ai pm), i grillini minimizzano: «Raffaele? È un bravo ragazzo», si sente dire Grillo dai consiglieri a cui chiede consiglio sul da farsi.

A metà dicembre, come hanno capito da tempo gli spettatori più accorti, la commedia vira nel legal-giudiziario: il «cattivo» Marra, che dopo i nostri articoli era stato addirittura promosso capo del Personale dalla Raggi, viene arrestato dalla procura di Roma. Proprio per i rapporti con Scarpellini. Inizia il domino che travolge la giunta: sul cellulare dell'ex finanziere accusato di corruzione vengono infatti trovate le chat su Telegram dei «Quattro amici al bar», che permettono ai pm di prospettare un abuso d'ufficio e un falso compiuto dalla Raggi nella promozione del fratello di Marra, Renato, a capo del dipartimento Turismo.

Grillo è furioso, e decide di riprendere le redini dello script e dare una nuova sterzata ad effetto. Il giorno dopo l'arresto, in una riunione all'Hotel Forum, davanti alla Taverna, a Morra, Max Baroni, la Lombardi e allo stesso Di Maio, legge il post che vorrebbe pubblicare sul blog la sera stessa. Parla di «tradimento dei valori» e annuncia di mollare la sindaca al suo

deve essere preciso, chirurgico, sull'ortografia dei nomi propri. Deve fornire ai suoi seguaci in modo chiaro gli obiettivi. È un salto di qualità che puzza di fascismo, si può dire? Ma è soprattutto il segnale di una fragilità, se non addirittura la paura dell'inizio di uno sgretolamento del consenso. Perché il lavoro giornalistico dei nemici da colpire, a cominciare da quello di Emiliano Fittipaldi dell'Espresso, può rivelarsi tale (vale a dire ottimo giornalismo costruito su fatti) anche alla parte meno «evangelizzata» del popolo 5 Stelle. Quella in grado di alzare lo sguardo da un complottismo da quattro soldi (se non dalle scie chimiche) per scoprire, nel caso specifico attraverso l'inchiesta Raggi, che «là fuori» ci può essere verità, onestà intellettuale. E «qui dentro» persone, leader, che non te la possono raccontare più la storia della diversità «genetica». Proprio più. ■

destino. È il coautore Davide Casaleggio che, su consiglio di Casalino, blocca però il colpo di scena. Il motivo? Semplice: mollando la Raggi non solo il Movimento certificherebbe di non essere pronto a governare il Paese, ma la caduta di Virginia trascinerebbe con sé il suo principale sponsor. Ossia il candidato premier designato Luigi Di Maio. Questo, dicono i realisti, non ce lo possiamo permettere.

Il garante alla fine si convince, gli ortodossi capeggiati da Fico - nonostante i fatti gli diano ragione, compreso la crisi della base - devono battere in ritirata.

Nelle ultime puntate i registi Grillo, Casalino e Casaleggio decidono di mostrare una sindaca in trincea che combatte contro tutti. Per lei cambiano il codice etico. Grillo torna a vaffanculeggiare, attacca i media, soprattutto quelli colpevoli di aver dato il via alla valanga. Di Maio fa addirittura una lista di proscrizione. Roba che nemmeno il peggior Berlusconi. Il caso della polizza di Romeo a beneficio e a insaputa della Raggi è l'ennesimo, improvvisato, coup de théâtre. Ma ormai la decisione è presa: si sta con Virginia e Luigino. Vada come vada, fino alla fine dello show. ■

